

"Ifigenia in Cardiff" ragazzaccia da premio

di Rodolfo di Giammarco

21/02/2018

Teatro Argot Studio via Natale del Grande 27, da stasera alle 20,30, euro 8-12, Tel. 06/5898111
Roberta Caronia è Effie, una donna sboccata, squattrinata e il più delle volte sbronza, una ragazzaccia del Galles dipendente dall'assistenza sociale e da una ruvida nonna, e "Ifigenia in Cardiff" di Gary Owen, da stasera all'Argot Studio, con regia di Valter Malosti, ce la sbatte sotto gli occhi come un prototipo disastroso delle giovinastre la cui occupazione è solo quella di sprofondare nelle follie notturne dei pub, nel mordi e fuggi dei rapporti con gli uomini, in discussioni, in deliri, in ingordigie, finché incontra un uomo che le sembra diverso dagli altri, un soldato tornato dall'Afghanistan, uno che avrebbe le carte a posto per farle interrompere una vita di relazioni senza futuro. Ma questa Ifigenia moderna avrà sempre un Fato che la contrasta, un destino tale da mettere così tanto alla prova la protagonista, da averle fatto meritare il premio Virginia Reiter 2017. – r. d. g.

"IFIGENIA IN CARDIFF": IL SACRIFICIO DEL SENTIMENTO

Di Elisa Torsiello

25/02/2018

Chissà se durante la composizione del suo monologo per voce femminile, **"Ifigenia in Cardiff"** (andato in scena dal 21 al 25 febbraio 2018 al Teatro Argot Studio di Roma), **Gary Owen** abbia mai ascoltato "Alabama Song". Dopotutto quel "mostrami la via per il più vicino whisky bar" cantato a gran voce ne "L'Opera da tre soldi" di Bertolt Brecht ben si adatta al ruolo di manifesto esistenziale della sua **Effie**, incarnazione contemporanea e dissoluta dell'Ifigenia euripidea. Owen prende infatti il personaggio della figlia di Re Agamennone, simbolo di obbedienza e sacrificio, la sradica dalle sue origini mitologiche per ricontestualizzarla nella figura di una prostituta ubriaca di un non precisato quartiere di Cardiff. Nonostante la vita della protagonista creata da Owen sia scandita da sbronze e devastanti hangover, il



nome che porta (qui ridotto a un colloquiale "Effie") la destina inevitabilmente ad innalzarsi a simbolo di immolazione. Il breve lasso di vita che la ragazza è disposta a confidare al proprio pubblico è suddiviso in capitoli segnalati con un gesso su una lavagna e che, proprio come in un libro autobiografico, danno ritmo al racconto spingendo la protagonista ad andare avanti nella sua cocente confessione. Ciò che ne deriva è una curva ascendente che, partendo da una comicità bassa, si eleva fino al dolore di una catarsi finale. Accettando la sfida di tradurre in spettacolo teatrale il testo di Owen, il regista **Valter Malosti** rifugge da ogni elemento decorativo,

acuendo così in maniera esponenziale la **solitudine** che affligge la vita di Effie. Il palco vuoto si fa proiezione scenografica del vuoto sentimentale sofferto dalla protagonista e da lei inutilmente colmato da ondate di alcol. Un mare etilico in cui Effie si immerge fino ad annegare, lasciandosi trascinare verso il fondo, nell'attesa di una qualsiasi ancora di salvezza, foss'anche una notte di sesso priva d'amore. Un'alternanza di eros e thanatos, di disperata salvezza e perpetuo dolore il viaggio esistenziale di Effie, sottolineato anche dalle tonalità dei vestiti scelti per avvolgere il dinamico corpo dell'attrice Roberta Caronia: una canotta rossa passione, (ma anche rossa sangue) e un pantalone nero, tanto largo da permettere gli slanci vitali di cui la sua performance attoriale si avvale, e allo stesso tempo simbolo cromatico di presagi funesti. Conformandosi alle normative di quella **"nuova drammaturgia inglese"** a cui Owen pare facilmente aderire, l'opera **si spoglia del perbenismo borghese** per adottare un linguaggio così diretto da risultare spesso sboccato. Una **volgarità linguistica** che ben si sposa con la personalità di Effie, ma che

dopo l'incontro della protagonista con il soldato reduce dalla guerra in Afghanistan Mark, lascia spazio a una dolcezza e sensibilità ben celata nel substrato inconscio della donna. È commovente il modo con cui Effie descrive il suo incontro con quest'uomo, su come abbiano fatto l'amore nonostante la gamba amputata del ragazzo e su come la delusione di una telefonata mai arrivata nei giorni seguenti si trasformi in incredulità una volta che la donna scopre di essere incinta. "Ifigenia in Cardiff" è pertanto degno esempio della magia creativa della parola di trasformare il vuoto di un palcoscenico in scenari immaginari e lontani. Le parole sputate con veemenza da un'ottima Roberta Caronia si fanno vive e, stuzzicando l'immaginazione dello spettatore, trasfigurano il mondo reale per modellarlo secondo quello diegetico della giovane protagonista. La nonna, l'amante Sasha, Mark e il suo amico Tom non sono personaggi reali che calcano il palco, ma ombre richiamate da Effie durante il suo cammino catartico verso una presa di coscienza sull'importanza simbolica del suo nome e dei doveri morali che esso comporta. "Prenderò le vostre sofferenze e le farò mie" affermerà con spirito cristologico la protagonista, abbracciando i mali del mondo e caricandoseli sulle spalle, realizzando così il suo compito sacrificale derivante dal mito classico. Come la Efigenia di Euripide, anche quella di Owen si tramuta in vittima sacrificale di un mondo malato, borderline, e fin troppo spesso dimenticato.



PERSINSALA

Dal Galles alla vanificazione di ogni contesto

Di Alessandro Alfieri

26/02/2018

Solitudine suburbana, atmosfera claustrofobica della provincia industriale che alcune anime tentano di ammortizzare a suon di alcool e droga, ricerca incessante e disperata di qualcuno con cui condividere l'insensatezza di un'esistenza alla deriva, ripiegata nel futile godimento edonistico e nell'impossibilità di spezzare l'apparenza esteriore, il tutto mentre il sistema sociale ed economico è capace esclusivamente di procrastinare e reiterare, fino al punto di massima entropia, una cultura di morte.

Gary Owen, drammaturgo del Galles, aveva probabilmente in testa questi punti quando nel 2015 scrisse il premiato **Iphigenia In Splott**, lungo monologo carico di enfasi ed energia che ritaglia uno scorcio crudo e terribile della vita della periferia di Cardiff, tra le gigantesche industrie e i docks portuali, tra i fumi delle ciminiere e la nebbia che sale dal suolo. Il Teatro Argot porta in scena il testo di Owen col titolo **Ifigenia in Cardiff**: già la decisione di plasmare il titolo per renderlo più *comprensibile* al [pubblico](#) italiano attraverso la sostituzione del nome del quartiere della capitale gallese per quello della città, la dice lunga su alcuni evidenti limiti dello spettacolo. L'ispirazione di partenza di un testo così radicato nelle condizioni specifiche dell'ambiente (tanto da essere inserito nel titolo) si perde nella trasposizione teatrale italiana: la dimensione alla Ken Loach risulta tradita dalla vaghezza relativa al contesto *temporale* (nessun elemento ci spiega l'ambientazione storica, solo i riferimenti ai cellulari ci garantiscono che si stia parlando degli ultimi 15/20 anni, mentre il testo originale faceva esplicito riferimento a un reduce inglese della guerra in Afghanistan), ma anche a quello *geografico* perché Roberta Caronia, unica attrice e performer sul set, connota i personaggi con dialetti italiani (per poi fare riferimento alla sterlina quando si tratta di parlare di soldi).

Eppure, una nota di merito va senz'altro all'attrice: Caronia sostiene con energia, in un'autentica performance fisica e nervosa, l'intera [opera](#) slittando continuamente identità e stati d'animo. Delirio metropolitano, speranze, amore, urla e pianto: tutto condisce la narrazione della protagonista, Effie, la neo-Ifigenia che come la figura della mitologia greca è disposta al sacrificio per il bene di tutti. Notevole prestazione della Caronia, che mostra come il flusso inarrestabile di Effie sia un tentativo estremo di contrastare l'*horror vacui* di una vita svuotata di senso, della quale non resta che l'opportunità del racconto. Questi elementi però assumerebbero un senso ben più pregnante se, loachianamente, le vicende fossero calate in un preciso ambito da criticare, sovvertire, quanto meno mettere in luce; probabilmente l'[opera](#) ne avrebbe giovato se fosse stata contestualizzata in un ambiente periferico italiano, perché il testo probabilmente avrebbe funzionato molto meglio. Altra soluzione sarebbe stata quella di restare legati all'originale, rimanere a Cardiff in maniera più esplicita. Come sentirsi coinvolti in un caso atroce di mala sanità e di disprezzo sociale, se l'intera [opera](#) sorvola sulla localizzazione e sul contesto? Quello che resta è la performance di un'ottima attrice, che non è poco, ma che dopo pochi minuti dalla fine dello spettacolo non lascia granché.



Ifigenia in Cardiff – Odissea nello spazio scenico

Di Annalisa Insardà

26/02/2018

Il nuovo spazio della contemporanea odissea è quello vacante della scena nuda.

Un monolite. Tutto è ardesia. I soli tratti bianchi sono quelli del gesso che scandisce il ritmo delle sequenze, delle scelte, delle decisioni. E poi il rosso sul petto di Effie che è solo un ricordo. Lo stesso colore del sangue prima che venisse diluito con l'alcol. Instabile sui piedi e nelle intenzioni, racconta, Effie, le sue giornate, le sue settimane, le poche ore di dolorosa lucidità che rendono chiaro il disagio, il disadattamento. Poche e maledette ore che amplificano il senso di non appartenenza dell'uomo alla sua specie; o, piuttosto, il senso di piena appartenenza, talmente feroce da confondere la vita con l'eccesso fino a desiderarne la distruzione. Abitare i sobborghi, abitarli come un qualunque silente ma infido mostro abita ognuno di noi e aspettare...

Aspettare che la bestia si svegli, ferisca le viscere e torni, nella sua maschera di oscena soddisfazione, nell'accogliente letargo coccolato dalle angosce.

Tutto è ardesia. I soli tratti bianchi sono quelli del gesso che scandisce il ritmo delle sequenze

Vivere le periferie identificandosi con esse è come vivere sbilanciati rispetto al proprio centro, in una costante vertigine verso lo strapiombo. Perdere l'equilibrio è facile. Allora meglio la dissolutezza, che sfoca i contorni e rende tutto ancora possibile e la salvezza raggiungibile. Roberta Caronia ci scaraventa con un'energia prorompente dentro la periferia dell'animo umano, dentro l'indesiderabile, l'ingiusto, le speranze tradite e le attenzioni mai avute. Dentro la solitudine che si argina con la voglia di amore che si argina con la forza della maternità che si argina con la disperazione della maternità mancata che si argina con la croce cristiana del sacrificio e che trasfigura nella redenzione passando attraverso l'espiazione dei peccati di tutti. Roberta Caronia si fa specchio perché noi si guardi dentro il nostro abisso e, dando una grande prova di sé – specie nei momenti più intimi e introspettivi -, ci traghetta in senso inverso per l'Acheronte, accompagnandoci dentro una oramai insperata nuova pasqua.

“Grazie Effie” è la ninna nanna finale. Il canto dentro cui ognuno rinasce.